OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL GRIDO DI DOLORE

«Caro Fortebraccio, siamo un gruppo di ferrovieri dell'Ufficio Impianti Elettrici di Bologna. Siamo tutti compagni dello S.F.I. e del PCI. Abbiamo seguito con molto interesse tutta la polemica sorta in seguito ai tuoi due articoli "Quei matti" e "L'ingegnere è infastidito" a proposito dell'incidente ferroviario di Monzuno Vado del 15 aprile e abbiamo letto pure la tua risposta di domenica 30 aprile alle varie lettere di protesta che hai ricevuto, in cui ti lamenti perchè nessuno (S.F.I. compreso) ti dà ragione.

«Ebbene noi ti scriviamo invece per dirti che siamo pienamente d'accordo con te e che condividiamo la tua opinione sui vari punti che hai toccato nella tua risposta. Ed aggiungiamo che noi abbiamo saputo delle lettere scritte dallo S.F.I. Compartimentale di Bologna e dal PCI (Sez. Tomba) solamente dopo che erano partite. Nessuno ci ha interpellato ed ha chiesto il nostro parere sulla posizione che hanno voluto prendere. Non abbiamo fatto indagini, ma pensiamo che senz'altro a Bologna molti altri ferrovieri (e non solo a Bologna) siano d'accordo con noi. P.S. Nell'articolo del 30 aprile ti chiedi perchè è stato scelto di far passare la direttissima per Arezzo e non per Siena, come logicamente avrebbe dovuto essere, essendovi qui un terreno meno pericoloso. Guarda caso ad Arezzo ci sta il caro Fanfani. Perchè l'"Unità" non approfondisce queste faccende? Anche lei comincia a credere a casi, coincidenze, fatalità, destini? *Un gruppo di lavoratori F.S. dell'Ufficio Impianti Elettrici* (seguono dodici firme che non trascrivo per brevità e perchè non sono certo di decifrare con esattezza) - Bologna».

«Caro Fortebraccio, ho letto il tuo "Io non c'ero" di domenica 30 aprile e mi sono detto: bravo Fortebraccio, questo è parlar chiaro, questo è parlare da comunista! Quando giorni fa (esattamente il 19 aprile) ho letto il tuo corsivo "L'ingegnere infastidito" su questi personaggi dell'apparato burocratico del nostro Stato, che non sono quasi mai presenti (e quando c'è da ritirare lo stipendio?), che non sono mai responsabili, nemmeno quando c'è da prendere responsabilità che sono insite nelle loro cariche, checchè ne dica l'egr. dottor Semenza, mi sono detto che il fatto che sia rimasto a Bologna alcuni giorni non è certo stato un gran sacrificio, sicuramente è meno di quello che dovrebbe essere il suo dovere e non capisco perchè abbia voluto parlarne: si vede che nell'apparato burocratico del nostro Paese, soprattutto nelle alte sfere, le voci responsabilità e dovere non sono ancora molto conosciute. Quello che mi ha sorpreso e anche un po' meravigliato è quanto dici delle lettere (che oggi ho letto nella rubrica "Lettere al direttore") di amici e compagni nelle quali (cito) "mi danno tutti torto". Ora io non voglio certo assumermi l'ufficio di tuo difensore, ma mi pare che al di là delle disquisizioni tecniche sui sovraccarichi ci sia nel tuo scritto una questione di principio che nessuno degli scriventi (e capisco l'egr. dott. Semenza) nemmeno il compagno Libertini (che conosco da molti anni e che stimo molto) a quanto mi è dato capire hanno recepito. Non pretendo certo che il fatto che si milita in uno stesso partito ci debba far cadere in un pericoloso unanimismo, ma mi pare che le cose da te rinfacciate in quel corsivo si riallacciano a questioni del buon funzionamento dell'apparato dello Stato.

«Ho un po' divagato. Quello che volevo dirti in poche parole è questo: io spero ardentemente che da subito e per tutto il tempo che ci resta, non uno, ma cento, mille Fortebraccio ci siano pronti a scrivere sulla nostra stampa "con ancor più indignato vigore" quelle verità che fanno del nostro giornale, della nostra stampa, la stampa comunista. Tuo *Remo Formigoni* - Ostiglia (Mantova)».

Cari Compagni, vi rispondo divertito e contento per il fatto che il mio, chiamiamo così, grido di dolore «mi danno tutti torto», *contenuto nella mia lettera del 30 aprile, sia stato preso forse un po' troppo drammaticamente, mentre io lo avevo emesso soprattutto con una punta di scherzosa ironia. Fatto sta che da allora ho ricevuto molte lettere: mi hanno scritto gruppi di ferrovieri da Bari, da Venezia, da Treviso, da Perugia e da Palermo (non ne cito le firme perché molte sono pressoché illeggibili, e non voglio cadere in antipatiche omissioni), mi hanno scritto non pochi lettori variamente qualificati (e mi consentano di ringraziarli tutti in gruppo) e mi hanno persino scritto (sempre dandomi ragione) i bambini di una scuola elementare di Verona, che ricordo qui anche per questo gustoso particolare: che la lettera, firmata da un piccolo Fabio a nome* «di tutti i miei compagni» *non reca, evidentemente per dimenticanza, il nome della scuola. Va a sapere quale sia, dunque, ma Fabio e i suoi compagni voglio che sappiano che sono loro molto grato. Invece di lettere «contro» ne ho ricevuto ancora una dal compagno (credo) C. F. di Roma (non ne riferisco il nome per intero perché non mi autorizza a farlo), nella quale, a proposito della tragedia delle Murazze (48 morti, compagni, e più di cento feriti) per la quale ho, come si dice, «dato fuori», mi accusa di* «superficialità e di facile moralismo». *Che debbo fare? Debbo aspettare una seconda Hiroshima per uscire dai gangheri?*

Ma allora, direte voi, perché hai riportato integralmente le lettere dei compagni ferrovieri di Bologna e del compagno Formigoni? Per due motivi: prima di tutto perché sono particolarmente calorose e mi hanno, per qualche verso, addirittura commosso, e poi perché desidero sgridarli. Sì, sgridarli. Cominciamo da Formigoni. Le sue generalizzazioni sulla burocrazia non mi sembrano giuste e non mi sento di condividerle. Ci sono tra i burocrati (non solo tra quelli inferiori ma anche tra quelli alti e altissimi) fior di gente che lavora con grande impegno e con esemplare senso di responsabilità. Può persino darsi che sia da annoverarsi anche il Direttore generale delle Ferrovie, normalmente, sebbene resti fermo nella convinzione che in occasione del massacro di Monzuno Vado, si è comportato in maniera non lodevole. Anzi, ne approfitto per muovergli un rimprovero che non gli ho rivolto la volta scorsa. Dice il Direttore generale che è andato a trovare i morti e i feriti. Vorrei vedere che non lo avesse fatto. Poi aggiunge, con l'aria di sottolinearlo, che ha accompagnato le autorità, il ministro e il compagno on. Libertini. Non c'era nessun bisogno che lo facesse, dal momento che Bologna non è il Mato Grosso e che a memoria di uomo non vi si è mai perso nessuno. Perché invece il dottor Semenza non ha pensato di recarsi a visitare quelle zone di smottamento o franamento «a monte» denunciate senza esitazione dai geologi, come la causa prima del disastro?

E un'altra cosa mi sono dimenticato di dire il 30 aprile. Che il Direttore generale delle Ferrovie ha una attenuante: quella di avere avuto e di avere sopra di sé almeno due ministri, uno dietro l'altro, e precisamente l'on. Lattanzio e l'on. Vittorino Colombo, probabilmente provvisti dei cinque sensi indicati dalla fisiologia, ma certamente sprovvisti di un sesto senso, quello del decoro, registrato dall'estetica e dal pudore. Con un ministro come Lattanzio, che non lo schioda neppure il caso Kappler (anzi, che accetta di esserne premiato), e con un altro ministro, Vittorino Colombo, che dopo le prodezze compiute con le televisioni estere avrebbe dovuto, per verecondia, andare a nascondersi per sempre e invece resta serenamente al governo, c'è da meravigliarsi se un funzionario si convince che nessuna calamità al mondo (scontri, alluvioni, epidemie, terremoti, massacri) può richiedere di abbandonare la sedia sulla quale si sta seduti? Adesso non è più così: abbiamo avuto pochi giorni or sono, si può dire, il caso Cossiga, un caso nel quale (a differenza che in qualche altro, del resto rarissimo, verificatosi in passato) neppure l'ombra di un'ombra si è levata a offuscarne la dignità e la correttezza. Ne avrà tratto qualche insegnamento il signor Direttore Generale? Siamo dunque intesi, caro compagno Formigoni: nessuno ha diritto di fare d'ogni erba un fascio; e i governi hanno le burocrazie che si meritano.

Ed eccomi ora ai compagni ferrovieri di Bologna. La vostra lettera, cari compagni (una lettera non potete immaginare quanto gradita, così asciutta e così solidale) reca un poscritto che comincia così: «Nell'articolo del 30 aprile ti chiedi...» *e accennate al fatto della scelta della strada di Arezzo e non di Siena per il passaggio della direttissima Roma Firenze. Guardate che la rivelazione contenuta in quel passo non è mia. Io ho riferito integralmente (tanto è vero che è stato riportato con caratteri diversi: in tondo invece che in corsivo) quanto ha scritto il compagno Sandro Stimilli della FIST-CGIL, e anche quel significativo (chissà perché) è di suo pugno. Naturalmente anch'io ho subito pensato, come dite voi, al* «caro Fanfani», *e perché la scelta, evidentemente politica, non abbia sollevato le opposizioni che doveva provocare io non saprei dirvi.*

Ciò che posso invece dirvi, anzi assicurarvi, è che l'«Unità» non ha mai creduto, né mai crederà, «a casi, coincidenze, fatalità, destini», *come voi mi e vi domandate. I comunisti, e con essi il loro giornale, possono anche aver peccato troppo spesso di tolleranza, ma sempre per la preoccupazione di percorrere, senza provocare rotture che sarebbero state per tutti catastrofiche, un cammino (ossia una politica) lungo, difficile e delicato. E anche quando sono diventati alleati, non si sono mai, dico mai tramutati in complici.*

Abbiate ben chiaro questo punto, cari compagni, e convincetevi che nonostante gli errori da noi commessi (per i quali molti, troppi, insegnamenti e rimproveri ci vengono mossi) e nonostante certi «arresti» subiti (amari, lo riconosco per primo) la nostra è una politica vincente, una politica che mostrerà nel tempo, non come si fa una politica, ma come si fa una grande politica.

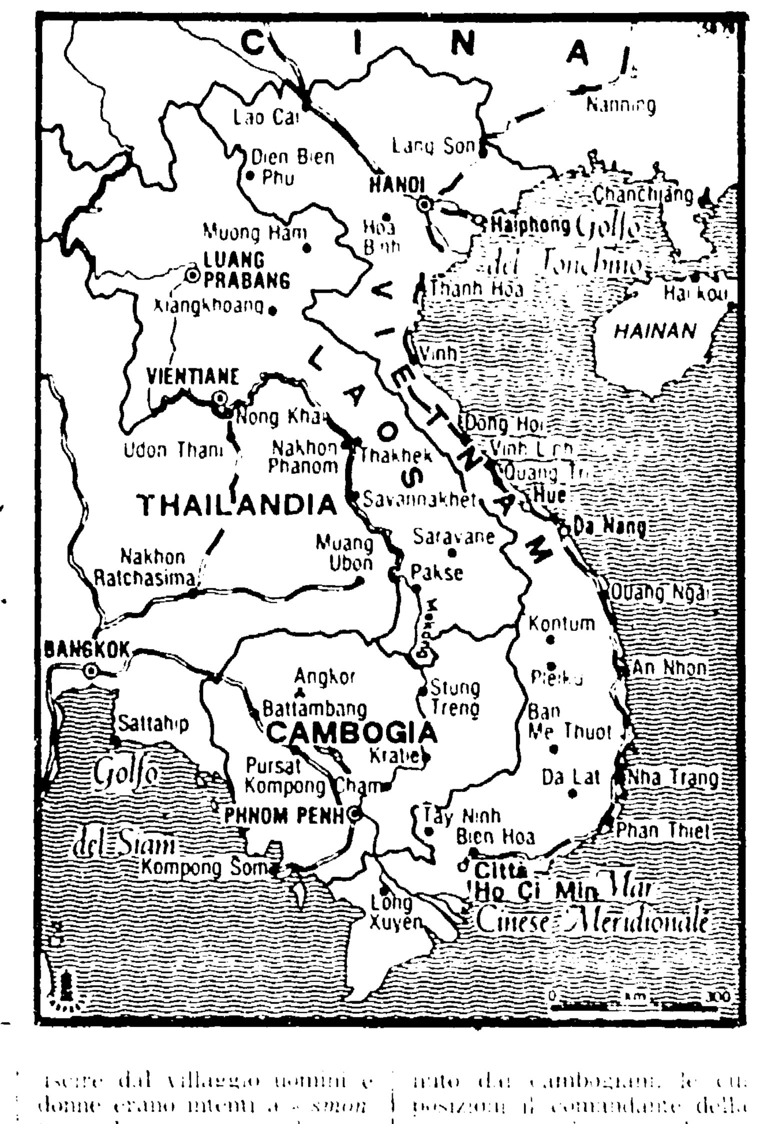
Fortebraccio

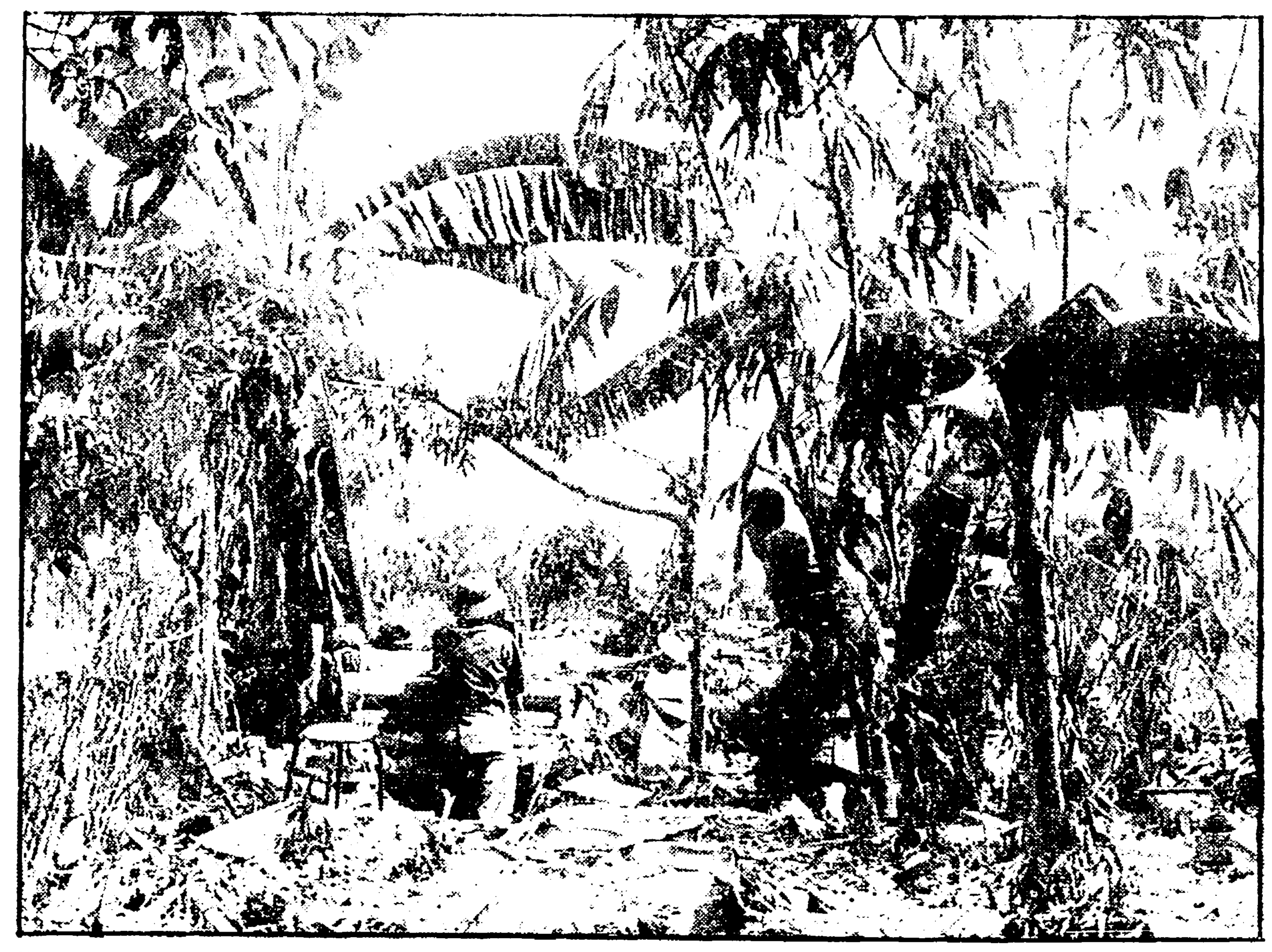
Il nostro inviato ai confini tra Vietnam e Cambogia

Lungo la frontiera dove torna la guerra

La prospettiva di uno scontro logorante senza avanzate e senza ritirate lungo una linea che corre per più di mille chilometri - Il giudizio amaro di un dirigente vietnamita: «sarà come una malattia cronica che dura tutta la vita, senza essere tuttavia mortale» - Viaggio su una vecchia motocicletta attraverso i luoghi del combattimento. Una crisi maturata all'indomani della liberazione dei due paesi

A tre anni dalla liberazione, e dopo l'unificazione del paese, il Vietnam (oltre 50 milioni di abitanti su una superficie pari o quasi a quella dell'Italia) sta affrontando, all'interno, i difficili problemi della ricostruzione e della trasformazione della società. Contemporaneamente, si trova di fronte alla crisi più seria di questi anni, con il conflitto lungo le frontiere con la Cambogia e l'acuirsi della crisi, finora latente, dei rapporti con la Cina popolare. Nella cartina, il Vietnam riunificato, senza più la divisione al 17. parallelo, ed i paesi confinanti.





Una postazione di soldati vietnamiti al confine con la Cambogia

Dal nostro inviato

Dalla zona di frontiera tra Vietnam e Cambogia — Sarà una guerra lunga e dura, senza avanzate, senza ritirate, lungo una frontiera che corre per più di mille chilometri attraverso campagne ora deserte, lungo canali ed attraverso foreste. Sarà «*come una malattia al fegato o al cuore, che fa male e dura tutta la vita, senza essere tuttavia mortale*»: così ad Hanoi un dirigente vietnamita ci aveva riassunto il carattere e la sostanza della situazione di guerra che esiste lungo le regioni di confine tra il Vietnam e la Cambogia. Ed ora qui, sull'ultima linea del fronte a nord di Chau Doc, quasi alla radice del «*becco d'anatra*», quella definizione assume contenuto, colore e dolore. Sotto il sole tropicale del mattino avanzato, soldati stanno immobili nelle strette trincee fatte sulla misura dei militari vietnamiti — quaranta centimetri di larghezza — dietro mitragliatrici puntate sulla strada polverosa, color ocra, che viene dalla Cambogia.

Raffiche in lontananza

Siamo a quattro chilometri all'interno del Vietnam, malamente protetti da qualche tronco d'albero che porta i segni di raffiche recenti, trapassato da parte a parte, e l'umore interno della pianta cola dai fori aperti dalle mitragliere calibro 1.5. Brevi raffiche in lontananza, e più lontano ancora il tonfo cupo dei colpi di artiglieria, segnalano lo scontro di qualche pattuglia avanzata, o la posizione di qualche franco tiratore, ma anche una operazione di più vaste proporzioni. Più a sud di questa nostra posizione avanzata, nella zona di Bay Nui, il nemico — ci aveva detto ieri uno dei dirigenti della provincia di confine di An Giang — aveva attaccato in forze, isolando interi villaggi, alla cui popolazione si stava cercando di portare soccorso.

Il «*nemico*». Ecco la causa del dolore. Forse è la prima volta che il giornalista comunista si trova a cavallo di una linea calda sulla quale si attestano forze contrapposte che portano lo stesso segno e lo stesso colore, che si richiamano alla stessa dottrina, e che fino a tre anni addietro avevano combattuto contro lo stesso avversario. E' questa la ragione per la quale, in realtà, i vietnamiti preferiscono non parlare di «*nemico*», e per la quale, quando parlano dei prigionieri, li definiscono soltanto «*i catturati*». Solo i profughi rimangono, anche nel linguaggio corrente, «*profughi*» e «*rifugiati*», e sono di due categorie: quelli venuti dalla Cambogia, e quelli cacciati dai combattimenti verso l'interno del Vietnam, in zone più sicure. Ora i primi sono accampati in agglomerati di capanne di bambù e di frasche, ai margini di una delle «*nuove zone economiche*» con la cui edificazione il Vietnam del dopoguerra cerca di acquisire nuove terre alla coltivazione; ed i secondi lungo le strade che portano alla frontiera — meglio sarebbe dire: se ne allontanano — in capanne eguali, che si allineano lungo strade e lungo canali, raddoppiando o moltiplicando la popolazione dei villaggi, intasando i mercati, creando nuovi centri di attività umana, e nuovi problemi.

Umanità sradicata

Avevamo traversato questa umanità che non appariva nè stordita nè dolente, ma che era stata tuttavia sradicata dalla sua terra, vittima della guerra in un tempo che avrebbe dovuto essere di pace, nel lungo viaggio da Long Xuyen nel delta del Mekong fino alla linea del «*fronte*», cominciato ieri mattina ancora prima dell'alba. I galli dovevano ancora cantare, ma la cittadina era già sveglia, il mercato cominciava ad animarsi, la chiesa superba costruita dal vecchio regime era già illuminata ed i fedeli cominciavano ad avviarvisi.

I segni della guerra non si vedevano, eppure erano lì sotto gli occhi, nella gente che affollava le piazze dei mercati, e nelle baracche improvvisate lungo i canali. Gli autobus dai colori violenti che incontravamo e contro i quali rischiavamo ad ogni momento di cozzare portavano anch'essi gente che veniva dalle zone della guerra. Portavano le indicazioni del tragitto: «*Chau Doc-Long Xuyen*», «*Chau Doc-Città Ho Chi Minh*».

Chau Doc in linea d'aria era a pochi chilometri dal confine. L'avevamo immaginata una città fantasma, ed era invece in piena attività: «*Abbiamo cercato di evacuare la popolazione* — ci avevano detto — *ma la gente ritorna*». Il contadino, senza la terra e il mercato, non vive. E poi oltre, dove la strada era sempre asfaltata ma più stretta, con l'asfalto corroso dalle piogge e dalle frane dei terrapieni, la gente ne affollava ancora i margini. «*Gente* — ci avevano detto — *che di notte si allontana, per timore degli "infiltratori"*».

La guerra cominciò a mostrare i suoi segni tremendi appena superammo un altro traghetto, quando a piedi e scortati da una mezza dozzina di soldati — lanciarazzi a bandoliera, razzi di riserva sulla schiena, mitra Kalashnikov sulla spalla — ci inoltrammo verso il villaggio di Ta An, per vedere se si poteva procedere, come ci avevano detto, «*in Kawasaki*». La «*Kawasaki*» c'era, anzi ce n'erano due, vecchie motociclette che si avviavano a spinta, che si trascinavano dietro una specie di birroccio a due ruote, facendo così, tutto insieme, un triciclo motorizzato. Qui non c'era animazione. C'erano silenzio, gente che attendeva e giovani armati di armi americane, residuato dell'ultima guerra, quella finita tre anni prima. Erano la milizia del villaggio, giovani di 16-18 anni. Una volta avviate, le «*Kawasaki*» sconvolsero il silenzio che appariva innaturale. Scoprimmo subito perchè appariva innaturale. Alla prima svolta per uscire dal villaggio uomini e donne erano intenti a «*smontare*» le case: ne toglievano le pareti di lamiera, o di assi di legno, smontavano porte e pavimenti, per trasportarle altrove, al sicuro. Restavano gli scheletri delle case, e l'altarino davanti ad ogni casa: più che altare, una piattaforma in cima ad un palo, per sostenere i vasi entro i quali venivano posti bastoncini di incenso e fiori, omaggio tradizionale agli dei della terra e della casa, perchè le proteggessero e rendessero abbondanti i raccolti.

Ma più avanti restavano solo queste piattaforme, con i loro fiori e i loro bastoncini d'incenso. Le abitazioni, che non ne erano state protette, erano ridotte ad ammassi di cenere, travi bruciate, mucchi di «*paddy*», il risone accumulato come scorta di tutto l'anno per vivere da un raccolto all'altro — carbonizzato e inutilizzabile; ed i raccolti seccavano sui campi.

Erano i segni dell'attacco del 7 aprile. Le case vennero bruciate il 9. La gente era stata evacuata prima, e non ci furono, almeno qui, perdite umane. Due contadini ci dicono che sono stati fortunati, perchè fra tanta distruzione la loro casa era rimasta ancora in piedi, e potevano recuperare un po' di cose. Erano fuggiti portandosi dietro la loro scorta di riso, e per il momento non avevano problemi. Quando il riso finirà — «*certamente lo stato, il governo, ci aiuteranno*». Ma più avanti non c'erano più case in piedi. Un uomo giunto in bicicletta tra le ceneri della sua casa raccontava che la sua famiglia viveva lì da generazioni, come altre famiglie lì attorno. E la moglie si avvicinò e spiegò che era la seconda volta che la loro casa veniva bruciata, la prima volta dagli americani. Loro avevano perso proprio tutto.

Nella pagoda abbandonata

Da questo punto l'aria del fronte era più avvertibile e netta. E se all'ultimo posto di comando, installato in una pagoda abbandonata, i soldati apparivano rilassati e ridenti, così come rideva scatenato un soldato che era andato a battere col sedere sul pavimento perchè un capo della amaca sulla quale era disteso si era rotto, appena più avanti, la tensione tornava in ogni gesto e ad ogni passo. La nostra scorta camminava in fila indiana, e il soldato più vicino ci segnalava i passaggi più coperti tra gli alberi, indicando i fori delle pallottole sui tronchi per sottolineare, con gesto eloquente, che le raffiche arrivavano ad altezza d'uomo, e che non era luogo attraverso il quale passeggiare.

Fu così che giungemmo al fronte di una guerra tra comunisti, dopo aver abbandonato le nostre «*Kawasaki*», che avevano ansimato e scoppiettato lungo una strada che correva parallela al fronte [illegible] dai cambogiani, le cui posizioni il comandante della nostra pattuglia ci indicava con la mano: «*Sono ancora lo in quella pagoda su quella altura*», «*Sono là dove si vedono quegli alberi*». Abbandonammo le moto a triciclo, perchè il fracasso poteva risvegliare il fronte, e il ritorno avvenne per un tratto a piedi, e di corsa e curvi, perchè il fronte aveva cominciato a risvegliarsi davvero, con raffiche frequenti e tonfi sordi di artiglieria. E poi di nuovo sui tricicli — ma lungo un'altra strada, meno esposta ma più disastrata, per cui una «*Kawasaki*» si rovesciò col suo carico di soldati ed uno di essi si fece molto male, perchè tenne stretto tra le braccia il lanciarazzi, per timore che esplodesse, invece di mettere avanti le mani e attutire la violenza della caduta.

Tragedie nascoste

Era questa l'immagine di una sola giornata lungo solo qualche chilometro della frontiera tra Vietnam e Cambogia, una sola giornata nell'arco di tre anni di scontri e di combattimenti, di lutti e di tragedie nascoste.

La crisi era esplosa, ufficialmente, solo il 31 dicembre dell'anno scorso, quando il governo cambogiano scelse di renderla pubblica accusando i vietnamiti di avere aggredito il paese un tempo alleato, e di averlo invaso in forze. Ma era cominciata in realtà all'indomani stesso della liberazione dei due paesi, quando nel maggio del 1975, sulle isole e sulla terraferma cominciarono i primi scontri, che tuttavia non lasciavano prevedere l'apertura di una crisi di queste dimensioni tra la «*piccola Cambogia*» e il «*grande Vietnam*», tra un paese con sette-otto milioni di abitanti e un paese che ne ha più di cinquanta. E tuttavia, come la giornata al fronte aveva finito col dimostrare, a cinque mesi dall'apertura ufficiale della crisi, era il «*grande*» che era costretto sulla difensiva, qui e altrove all'interno del territorio nazionale, una situazione che un militare vietnamita ci aveva definito come «*umiliante*» e «*irritante*» — «*ma alla quale faremo l'abitudine*». Perchè, come ci spiegarono altri, sarebbe facile risolvere la questione militarmente. Phnom Penh è vicina «*e avremmo tutti i mezzi per finire tutto in poche ore. Ma con quali prospettive? Diventare aggressori per davvero? Suscitare odio tra i nostri due popoli per un secolo a venire?*».

La conclusione è così che «*ci abitueremo a questa guerra a poco a poco*» ed il giudizio — o la speranza? — è che la crisi andrà diminuendo di intensità, anzichè aggravarsi. Ma è solo una speranza, che [illegible] aiuta al conforto, e non basta per risolvere una crisi, che l'Indocina postliberazione sicuramente non meritava.

Emilio Sarzi Amadè

E' giusto dimenticare De Chirico?

Caro Direttore,

il giorno 10 luglio prossimo Giorgio De Chirico compirà novanta anni. Non mi risulta che l'Italia abbia preso o abbia intenzione di prendere iniziative per onorare questo nostro grande pittore.

La Francia che è la seconda patria di Giorgio De Chirico (dovrei anzi dire la terza, poichè egli è nato da genitori italiani, a Volo in Grecia) lo ha in questi ultimi anni onorato più volte, tra l'altro chiamandolo a far parte dell'Accademia. In questi giorni ha luogo all'Artcurial di Parigi un'importante mostra delle sue opere. Ch'io sappia di questa mostra non si sarebbe avuto notizia, da noi, se non fosse stato per un ottimo articolo di Giuliano Briganti su «La Repubblica». In occasione della mostra è stato pubblicato un piccolo catalogo con un testo di Alain Jouffroy dal titolo significativo «Au dessus de tout jugement» (Al di sopra di ogni giudizio) ed è stato pubblicato un volume commemorativo nelle edizioni di Jacques Damase, ricco di documenti fotografici, di testi dello stesso De Chirico e di altri autori da Apollinaire, a Breton, a Marcel Duchamp, a Cocteau e altri.

L'arte di De Chirico è nota in tutto il mondo e profondamente ha inciso nell'arte di questo secolo la sua singolare personalità. Non solo per le suggestioni offerte al movimento surrealista, movimento di cui Giorgio De Chirico ha sempre giustamente rifiutato di sentirsi precursore (ma che i surrealisti hanno sempre considerato tale) ma soprattutto per la solitaria grandezza della sua pittura, per la fede intellettuale nella propria visione, per il coraggio delle proprie scelte e per avere affermato negli anni dieci e venti la propria visione, contro il generale andamento e la posizione egemonica della cultura figurativa francese d'avanguardia di ambito, com'è noto, postcezanniano.

Il nostro paese non ha mai fatto nulla per onorare De Chirico: nè la Biennale di Venezia, nè la Quadriennale di Roma, nè l'Accademia di San Luca, nè il comune di Roma dove De Chirico abita da oltre quarant'anni. Nè gli «Incontri internazionali d'arte» che in questi ultimi anni hanno promosso varie manifestazioni, nè la Galleria Nazionale d'Arte Moderna cui spetterebbe, più che a ogni altro ente, onorare Giorgio De Chirico. Debbo aggiungere neppure nel 1968 in occasione degli ottanta anni del maestro avevano accennato al minimo gesto.

Neppure la stampa — tranne qualche eccezione — la radio, la televisione mi pare che finora mostrino l'interesse dovuto nei confronti della ricorrenza. Se si pensa a quel che è stato fatto in Francia per gli ottant'anni e poi per i novant'anni di Picasso, a quel che la Francia ha fatto e continua a fare quest'anno per il novantesimo anno di Marc Chagall, un pittore degnissimo, ma certo assai lontano dalla statura di De Chirico, c'è da riflettere amaramente sulla indifferenza del nostro distratto paese e delle sue istituzioni culturali. Aggiungerò che per i novant'anni di Chagall Firenze organizzerà prossimamente una mostra omaggio.

E' da notare inoltre che proprio in questo 1978 hanno avuto luogo due importanti esposizioni di opere del fratello di De Chirico, Alberto Savinio, una a Milano, un'altra attualmente aperta a Roma. Savinio attendeva questa riparazione ed è giusto che stia avendo luogo.

Non mi pare il caso di affrontare qui le ragioni per le quali la pittura di Savinio fu, lui vivente, sottovalutata, e che sono le stesse, pur senza dimenticare le differenze tra i due, che hanno impedito una giusta valutazione dell'opera di Giorgio De Chirico. Un discorso su queste ragioni dovrà tuttavia esser fatto perchè investe tutto un corso dell'arte italiana contemporanea vittima per cinquant'anni di schemi e dittature anche contrastanti tra loro.

La sola iniziativa di cui ho avuto notizia è un ricevimento in Campidoglio su iniziativa del Comune di Roma. E' già qualcosa. Ma credo che il debito dell'Italia nei confronti di De Chirico resti sempre assai rilevante.

So bene che non è facile organizzare una mostra sufficientemente completa e criticamente ben scelta dell'opera del Grande Vegliardo. So bene che esistono problemi di vario genere, problemi di prestiti da musei e collezioni private d'Europa e di America, di alti costi di assicurazione e di viaggio delle opere, e che una tale mostra si sarebbe dovuta progettare e preparare da tempo con il contributo di studiosi seri. Ma se si volesse si potrebbero cominciare a stanziare, da parte del Governo, i fondi necessari, ed avviare la preparazione della struttura critica della mostra perchè possa aver luogo entro l'anno 1978.

Renato Guttuso

Una nuova importante "voce" della ENCICLOPEDIA FILOSOFICA ISEDI

Ferruccio Rossi-Landi

IDEOLOGIA

Il carattere onnivorio dell'ideologia - L'ideologia nell'ambito dell'alienazione e della pratica sociale - Ideologia, falsa coscienza e falsa praxis nel processo reale di riproduzione sociale - Ideologia e semiotica - Ideologia e organizzazione del consenso.

ISEDI

via Paleocapa 6 - 20121 Milano